

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Una domenica d'estate si chiude con le lacrime davanti alla tv; la domenica dopo si apre con le lacrime davanti alla tv. È ciò che ruota intorno ad un pallone. Si potrebbe chiudere ogni commento con semplificatorie critiche al fenomeno della tifoseria in genere, ai numeri che riguardano il fenomeno, evidenziando l'illogicità di chi affida sogni colmi di ingenuità quasi infantile ad una macchina attorno alla quale ruotano decine di milioni di euro. Da questi ragionamenti però, resta fuori la passione, quella passione che genera socialità, condivisione, una delle poche passioni che ancora portano fuori dai propri schermi a 50 pollici, che allontanano dal privato domestico per condividere uno spazio, nonostante il caldo, nonostante le sedute arrangiate, nonostante i variegati vicini di posto. Resta fuori quella passione che supera la linea di rete che genera l'esultanza, che va oltre la gioia e il malumore per il risultato finale di un incontro, che non si ferma a due numeri contrapposti, a vincitori e vinti. Proprio oltre a tutto ciò, è andato il saluto di Totti alla sua squadra, alla sua città. C'era uno stadio, e che stadio, lì pieno per lui, c'era la diretta di RaiNews per lui, e si è visto un uomo. Realizzato, certo; ricco, indubbiamente; fortunato, non c'è che dire. Eppure, spaventato e vulnerabile; bisognoso dell'abbraccio dei figli per

SEGUE A PAGINA 34 >

CONTINUO DI PAGINA 32 >

trovare la propria identità in quel momento che generava la chiusura di un suo profilo non virtuale. Era sul campo per l'ultima volta, per l'ultima adrenalina guadagnata con il suo talento; perché, seppur gli riaccadrà di essere applaudito, di essere osannato dalla sua tifoseria, sarà da un altro ruolo, da un'altra dimensione. Piangeva la sua gente, donne e uomini, bambini e anziani, e piangeva chi seguiva l'evento dal proprio divano, magari nemmeno tifoso romanista, perché a emergere è stata l'autenticità di un uomo. La sua fedeltà pluridecennale ai colori giallo-rosso ha dato credibilità alla sua paura, che dopo otto giorni però si fa del tutto insignificante. La domenica successiva, infatti, si apre con le immagini di una paura collettiva, tragica. Quella di piazza San Carlo di Torino. Anche qui, donne e uomini, bambini e anziani appassionati e all'improvviso travolti: la contemporaneità intrisa della minaccia del terrorismo si lega alla storicità di ricordi bianco-neri da finale di Champions e alimenta il panico, travolge e calpesta persone. 1527 feriti che generano una sconfitta di massa, oltre ogni risultato. Si cercheranno responsabilità, si identificheranno colpevoli, certo. Eppure dopo una domenica in cui un campione ha coinvolto il proprio pubblico facendo vincere l'uomo oltre ogni punteggio, ogni commento sulla partita bianco-nera pare invece abbandonare alla propria sorte un pubblico sceso in piazza per sostenere la propria squadra, costretto alla fuga, impaurito, nella rabbia di una serata perdente al di là di ogni verdetto arrivato dal campo di gioco.